

ANTONIO ZITA

EUFRANIO CHIARETTI E I SUOI LUPI

Il brano è tratto da DIANA, anno LXV, n. 17 del 15 settembre 1970

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Conobbi Eufranio undici anni or sono, quando mi trovavo a Leonessa quale impiegato presso la tesoreria comunale. È un uomo veramente meritevole di considerazione per la sua bravura ed il suo coraggio.

Eufranio capitava in ufficio per farsi pagare il mandato del premio per la cattura di lupi. Mi incuriosiva e quindi, come lo incontravo, mi intrattenevo con lui e mi facevo raccontare dei lupi. Allora era ritenuto il più grande distruttore di nocivi della provincia di Rieti e ogni anno si aggiudicava il primo dei premi messi palio dalla Sezione Provinciale Cacciatori. Fui trasferito da Leonessa e di Eufranio rimase in me il vivo ricordo di un coraggioso luparo.

Dopo dieci anni, esattamente nell'ottobre del 1969, per ragioni di servizio, ritornai a Leonessa e dovendovi rimanere alcuni giorni, andai a ritrovare l'amico Eufranio. Lo trovai un po' invecchiato: aveva, sia pure con rammarico, smesso la caccia ai nocivi. Mi raccontò ancora altre sensazionali vicende. Faceva il guardaboschi, difficilmente usciva con il fucile, portava con sé una semplice ascia. Domandai:

"Come mai, Eufranio, scartavi il fucile e preferivi l'ascia?".

"Il fucile -rispose- si rendeva ingombrante, pericoloso quando si cammina nel bosco e sulla neve. L'ascia è maneggevole, si brandisce in tutti i versi e nel minor spazio possibile; poi è un arnese che fa parte del mio mestiere".

"In quale ardua impresa quest'arma ti è stata utile?".

"Te ne illustrerò qualcuna e saprai dell'importanza dell'ascia!".

"Nell'anno 1951 cadde un aereo DC6 belga sulla catena del Terminillo alla quale Leonessa appartiene: morirono ben 46 persone. Quella sera, a tarda ora, picchiano alla porta di casa tre carabinieri; venivano da me perché facessi loro da guida nelle ricerche dell'aereo. Messo il naso fuori della porta, subito mi accorsi che era un tempo veramente da lupi. Soffiava molto vento e nevischiava; feci presente che sarebbe stato assurdo tentare, ma essi, data l'urgenza, quasi mi costrinsero; mi preparai e uscimmo di casa. Per combattere il buio avevano due torce, ma alle prime falde del monte Sassetelli esse finirono a causa della forte tempesta. Due carabinieri, dopo le prime difficoltà, decisero di ritornare; proseguii con quello che sembrava il più coraggioso. Si camminava all'indietro per evitare il vento e la neve in viso, guidati soltanto dall'istinto. Dopo due ore di cammino, mi accorsi di aver scalato lo stesso monte per due volte, senza guadagnare così né strada né tempo. Ci si scoraggiò, eravamo quasi assiderati e sfiniti quando ci trovammo sotto una scogliera: ci avvicinammo e rimanemmo al riparo di essa fino alle prime luci dell'alba. Riprendemmo il cammino, ad un tratto ci dividemmo: presi una direzione a me nota, ove nei giorni precedenti avevo teso delle tagliole. Avvicinandomi ad un faggeto, fra tanto silenzio, sentii il tintinnio di una catena, della catena che ancora la tagliola. Capii subito che si trattava di un lupo intrappolato; mi avvicinai cautamente e lo trovai che si dibatteva fra alcuni ceppi secchi. Poiché avevo in animo di catturarlo vivo, essendomi stato richiesto da un regista cinematografico, tagliai con l'ascia un bastone e con questo spinsi il lupo a terra e piano piano riuscii ad afferrarlo con le mani al collo. In questa alquanto scomoda posizione, chiamai a gran voce il carabiniere che sopraggiunse poco dopo; lo persuasi a desistere dalle ricerche dell'aereo, diventate ormai inutili, e lo pregai di ritornare in paese per informare mio figlio della fortunata caccia e dirgli di venire in mio aiuto. Dopo quattro ore di palpitante attesa arrivò finalmente mio figlio maggiore; insieme riuscimmo

ad immobilizzare il lupo contro una stanga di faggio, alla quale lo legammo a guisa di porchetta e così lo trasportammo in paese tra lo stupore dei paesani. Lo mettemmo in cantina, dove rimase due giorni senza mangiare, finché una camionetta di Cinecittà lo caricò per trasportarlo a Roma; ne ricevetti in cambio una buona ricompensa. Era una femmina molto grande, ma scarna: volle comunque lasciare a mio figlio il ricordo di un morso al dito, mentre alzava la gabbia per porla sul mezzo di trasporto".

A questo punto Eufrazio, precisando che i lupi erano allora abitudinari a Leonessa, così proseguì il racconto:

"I lupi venivano perfino sotto le finestre delle case del paese e spesso facevano delle stragi e gettavano il panico tra gli abitanti. Venne a casa un giorno, da una frazione vicina, un pastore al quale i lupi avevano sbranato ben 15 capre. Stabilii con lui che avrei dato la caccia ai lupi se mi avesse procurato due agnelli vivi da usare come esca. Dopo alcuni giorni, avuti gli agnelli, mi recai col pastore nel bosco: i lupi ancora non avevano finito di divorare le capre morte. Legati i due agnelli ad un arbusto, circondammo la zona, ad una distanza di 100 metri, con tagliole. Rimanemmo in attesa due giorni e due notti: gli agnelli belavano dalla fame e i lupi, fuori dal cerchio delle insidie tese, ululavano ma non si avvicinavano: avevano capito il gioco. Rinunciammo e dopo alcuni giorni ritentammo strascicando due carcasse delle capre morte per oltre 500 metri. Questa volta l'esperimento riuscì: rimasero nelle tagliole due lupi".

"A proposito di diffidenza del lupo..."

"Sempre nel Leonessano, sul monte Cambio, ad un amico pastore, che rimaneva tutta l'estate lassù al pascolo, mancava ogni giorno una pecora. Accortosi che si trattava di lupi, venne da me e mi pregò di andarlo a trovare. Andai dopo alcuni giorni ed ebbi modo di constatare che una lupa, avendo la prole lì vicino sotto un dirupo, si accontentava di portare una sola pecora al giorno in pasto ai figli. Con il fucile, io e mio figlio, appostammo la ladrona a distanza di tiro, ma invano. Per tre giorni e tre notti non si vide né si udì; evidentemente aveva avvertito la nostra presenza e preferito rinunciare al pasto quotidiano piuttosto che prendersi una fucilata. I cuccioli gridarono tanto, finché uscirono ruzzolando giù per il dirupo. Decidemmo allora di prenderli e con essi ritornammo al paese. La stessa lupa, almeno si supponeva, fu da me uccisa nello stesso luogo nell'invernata seguente; era molto vecchia e ricordo bene che aveva qualche dente in meno, qualche altro spezzato".

Proseguo con altre domande:

"Per quanti anni hai praticato questa caccia?"

La moglie lo precede:

"È meglio non parlarne. Da quando siamo sposati, cioè ben quarant'anni fa, lo ricordo alzarsi tutte le mattine, ancora a buio, ed uscire di casa lasciando me e i figli. Per notti intere è stato fuori; non è ritornato neppure a mangiare: immagini quale sia stata la mia paura per la sua salute e la sua integrità".

Eufrazio ancora racconta:

"Le cose più grandi della mia vita sono state e restano tuttora la famiglia e la caccia. È una cosa meravigliosa e stupenda trovarsi solo nel bosco specialmente di notte, quando sei solo con la natura. L'immaginazione vaga liberamente in un mondo diverso da quello di sempre per perdersi nell'altro creato da noi dove ritroviamo tutti i nostri ideali.. Questi sentimenti mi sono stati tramandati dal nonno e dal padre, e con essi mi sono stati svelati tutti i segreti della caccia e delle tagliole".

"Soltanto il lupo è stato oggetto della tua passione?"

Ti ho parlato dei lupi, perché mi hai chiesto di essi, ma sono molti altri i nocivi che ho catturato. Oltre delle tagliole, mi sono servito anche di palle di strutto con dentro della stricnina: sono bocconi molto efficaci che, in media, in un anno, mi facevano rinvenire un centinaio di volpi, una decina di gatti selvatici, qualche tasso e decine di mustelidi vari. Queste cifre si riferiscono agli anni più remoti, perché negli ultimi anni sono diminuite. Nell'ultimo anno della mia attività, esattamente nel 1966, catturai 2 lupi, 45 volpi, 2 tassi e una decina tra martore e faine. Uno di quei lupi mancò poco che mi mordesse ad una gamba..."

"Per finire, voglio raccontarti quest'ultima storia. Era di gennaio; non mi alzai molto presto perché, avendo rilevato delle tracce vicine, tesi le tagliole appena ad un chilometro dal paese. Come entravi nel bosco ormai accorsi che mancava la prima tagliola: era stata trascinata via e ne seguì le tracce. Dopo un centinaio di metri, lungo una linea telefonica, raggiunsi il lupo che, soltanto per un piede anteriore, se la filava abbastanza svelatamente. Pur avendo con me il fucile cercai di portarmi sopra la belva per finirla con la piccola ascia, ma d'un tratto scivolai e caddi proprio sul lupo. Fui fortunato, perché cercando di mordermi riuscì solo a strapparmi i calzoni. Preferii non sparare: volevo risparmiare la cartuccia e temevo che il fucile fosse otturato dalla neve. Il lupo, a stento, si portò avanti finché scomparve. Lo vidi poi risalire il monte, ma non era più solo, era in compagnia di un altro lupo. Pulii

alla svelta il fucile e lo caricai a pallettoni; i lupi, uno dietro l'altro, si soffermano un attimo ad osservarmi ed io ne approfitto per sparare una fucilata. Il lupo con la tagliola fu colpito al muso e si mise a girare su se stesso; l'altro scomparve nel bosco. Mi avvicinai al lupo ferito per finirlo e mi accorsi che avevo ferito anche l'altro. Seguì per un po' le tracce di sangue, ma poi desistetti. Recuperai la tagliola, mi misi sulle spalle il lupo e lo portai sulla strada sottostante per caricarlo sulla bicicletta e tornare in paese. Appena giunto, il medico condotto prese la macchina fotografica e mi fece posare. Anche l'altro lupo morì: lo ritrovai il giorno dopo a Piedelpoggio, una frazione vicina".



Eufranio finì così il suo quasi fiabesco racconto; forse avrebbe risposto anche a molte altre mie domande, ma non volli approfittare ulteriormente della sua cortesia. Questi sono racconti semplici, schietti, forse di altri tempi, ma ci è ugualmente gradito ascoltare un uomo, appassionato e coraggioso, che mai si è tirato indietro di fronte a sacrifici e pericoli di ogni genere.